

dubbio che questo sistema di governo, che rifugiava dall'investigare le risorse del paese, la qualità e la capacità dei contribuenti, i metodi di tassazione e di riscossione, che, in una parola, lasciava correre per la sua via le cose, dovesse ottenere, in ricambio, attestati eloquenti di piena sommissione da parte dei ceti dominanti.

Ma se non può negarsi come la Sicilia fosse stata trascurata dal governo borbonico, è pur vero che anche i Siciliani non avevano avuto coscienza di quella che a loro, piuttosto che incuria, era apparsa una buona amministrazione. Certo la loro fede monarchica non può mettersi in dubbio: essa era radicata negli animi, anche se da parecchi secoli la Sicilia, priva d'un suo proprio sovrano, era vissuta a rimorchio d'una potente Monarchia europea. Piuttosto, nella seconda metà del secolo XVIII, risalta a prima vista un fenomeno, che merita di essere preso in considerazione. Sembrava che l'isola non si fosse affatto accorta di quel fervido movimento di vita, che pulsava fra i popoli più civili d'Europa e d'Italia e li sospingeva sulla via del progresso, modernizzandoli negli spiriti, nei costumi e nelle istituzioni. Non già che s'ignorasse ciò che segnatamente il pensiero francese aveva lanciato nel mondo letterario, investendo, a uno a uno, tutti i pilastri dell'antico regime e dischiudendo agli animi suggestivi orizzonti d'una società meglio organizzata. Le opere del Voltaire, del Rousseau e di altri celebri campioni dell'illuminismo e dell'enciclopedismo francese riuscivano per tante vie, malgrado la severità della censura, a penetrare in Sicilia. Non pertanto, molto scarsa fu l'efficacia rinnovatrice che queste opere esercitarono sulle coscienze, poichè i loro lettori, appartenenti in gran parte all'aristocrazia, ne scorrevano le pagine con la stessa

f. 655); a metà del secolo XVIII, l'isola dava alla Corte borbonica ducati 324,000 (Cfr. BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *Carte Filangieri*, vol. XLVII, n. 245). Nel 1780 l'importo dei donativi alla Corte ascendeva ad oncie 147,866.20: cfr. L. BIANCHINI, *Della Storia economica di Sicilia* (Napoli-Palermo, 1841), II, 124-125; C. TIVARONI, *L'Italia prima della Rivoluzione francese* (Torino-Napoli, 1888), p. 488.

apatia e leggerezza, con cui si dilettevano a leggere i carmi sdolcinati, che, sotto gl'influssi dell'Arcadia, venivano fuori, a getto continuo, dalle numerose Accademie locali. Sembrava che quei libri, venuti di moda, trattassero di cose che non li riguardavano e che potessero comodamente servire a far sentire meno monotone certe ore della giornata. Nessuna meraviglia, dunque, s'essi, come c'informa il Meli, caustico dipintore della società del suo tempo, accompagnavano financo nella villeggiatura le gentildonne, tutt'altro che capaci d'intendere la recondita importanza di certe pagine. Pochissimi compresero il vero valore di quei libri; e quei pochi che li capirono, furono fra coloro che li confutarono con vivace calore<sup>1</sup>.

Tale mentalità, refrattaria ai contemporanei movimenti innovatori, e una certa indolenza spirituale, diffusa, per tante ragioni, in tutti gli strati sociali, impedirono alla Sicilia di avvertire i suoi mali secolari, di cercarne le cause e di studiarne i rimedi. Se a Milano, a Firenze e a Napoli uomini egregi s'erano assunti il compito di prospettare ai loro governi le tristi condizioni dei propri paesi e di suggerire i provvedimenti più adeguati al loro risorgimento; se a Napoli la stessa Monarchia si compiaceva di venir incontro alle proposte di riforme, specialmente quando colpivano i ceti privilegiati, che con la loro potenza soffocavano le naturali energie della nazione<sup>2</sup>, dalla Sicilia

<sup>1</sup> V. la satira IV, *La villeggiatura*, del MELI:

“ C'è Voltièr! o' è Russò!... La signurina  
Li capisci sti libra ch'aju dittu? —  
— Oh ultra ch'è na vera Francisina  
Li spiega lu sirventi 'ntra un vuschiettu „

Cfr. G. LEANTI, *La Sicilia nel secolo XVIII e la poesia satirico-burlesca* (Noto, 1907), I, 10 sgg.; T. NAVARRA-MASI, *La Rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, con prefazione di G. GENTILE (Noto, 1919), pp. 6 sgg. *passim*.

<sup>2</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli* (Bari, 1925), p. 183; G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX* (Bari, 1922), pp. 43 sgg.; A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale* (Messina-Roma [1925]), I, 201 sgg.

nessuna voce partì a segnalare miserie, a deplorar abusi e prepotenze, a chiedere giustizia e rinnovamento.

Pareva che l'isola vivesse in uno stato di felicità quasi idilliaca: nè soprusi nè illegalità in alto, nè miserie nè torbide aspirazioni in basso. Un'intima soddisfazione avrebbe inondato gli animi di tutti, in un'atmosfera di solidarietà, in cui il povero vedeva nel ricco il suo tutore, all'ombra d'un regime ideale di governo, al quale nulla mancava perchè la giustizia e la prosperità aleggiassero sovrane in Sicilia. E in verità, se così fosse stato, si sarebbe detto che quella felicità vagheggiata dagl'illuministi del secolo, esisteva già nella lontana isola del Mediterraneo. Gli uomini potevano non conoscerla o conoscerla male; ma essa possedeva quanto le bastava per non sentirsi agitata dalla inquietezza, che turbava la vita delle grandi società.

Così avrebbe supposto colui che, per caso, si fosse posto a leggere qualcuno dei tanti libri, compilati in Sicilia durante il secolo XVIII, per controversie municipali o a scopo illustrativo. Non c'è aspetto della natura e della società, che non venga tratteggiato a rosei colori; e tutto ciò che altrove, sotto i colpi della critica dissolutrice di filosofi e di economisti, veniva rimosso dalle riforme spregiudicate di principi e di ministri — la grande proprietà del clero e del baronaggio, gl'innumerabili privilegi ed immunità, le autonomie locali e, in una parola, tutto ciò che ostacolava la piena sovranità dello Stato e la libera esplicazione delle attività umane —, continuava a vivere la sua vita tranquilla in Sicilia, ove tutti sembravano ignari, inconsci o indifferenti di quello che avveniva di là dal mare<sup>1</sup>.

L'insularità, dunque, — e sotto questo rispetto più gravi erano le condizioni della Sardegna<sup>2</sup> — e il fatto che la cultura del tempo, malgrado le sue tendenze espansionistiche e cosmopolitiche, non era riuscita ad attrarre nella sua

<sup>1</sup> Si ricorda appena una di queste opere, ricca di dati statistici: A. LEANTI, *Lo Stato presente della Sicilia o sia breve e distinta descrizione di essa*, voll. 2, Palermo, MDCCLXI.

<sup>2</sup> A. PINO-BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda, 1720-1773* (Messina [1926]), p. 27.

orbita un certo numero di menti elette, spiegano l'isolamento morale in cui si trovava la Sicilia rispetto all'Europa sullo scorcio dell'irrequieto e tempestoso secolo XVIII. Onde non può farsi un torto al marchese Caracciolo, se anche lui si trovava fra coloro che non conoscevano l'isola, prima che improvvisamente fosse chiamato ad assumerne il governo. Ma, nessuna prevenzione contro di essa gli offuscava l'animo. E per quali motivi?

Una volta, anzi, quand'era ambasciatore a Londra, s'era amorevolmente occupato d'una delle più antiche industrie siciliane, quella della seta, allora in grande decadenza, specialmente a Messina, che già era stato il maggior centro della produzione di essa e il suo principale mercato. Scolaro del Genovesi e portato, per patriottismo, ad osservare quanto potesse contribuire a potenziare, nelle attività economiche, le energie produttrici del paese, il Caracciolo aveva constatato che le sete siciliane, costrette ad essere esportate grezze per la ignoranza dei metodi e per la mancanza dei mezzi necessari alla loro lavorazione, venivano vendute, sui mercati inglesi, a circa 6 tari in meno della sete lombarde, le quali, benchè lavorate, erano di qualità inferiore alle prime. Il Caracciolo ne restò impressionato, e con due memorie, edite nel 1763 a Westminster, si rivolse al governo ed ai produttori siciliani. Invitò il primo a proteggere un'antica industria, che ben poteva contribuire allo sviluppo della ricchezza nazionale; suggerì agli altri i mezzi più acconci onde l'industria della seta, condotta con i metodi altrove in uso e svincolata dai ceppi che l'inchiodavano, potesse coraggiosamente risorgere<sup>1</sup>.

Un'altra circostanza offrì al Caracciolo l'occasione di discorrere della Sicilia; e fu allorchè venne informato, a Parigi, del tumulto ch'era accaduto a Palermo nel settembre del 1773 e che aveva costretto il vicerè marchese Fogliani

<sup>1</sup> Malgrado le ricerche, non è stato possibile rintracciare queste due memorie, ricordate da V. E. SERGIO, *Memoria per la riedificazione della città di Messina e pel ristabilimento del suo commercio*, in *Nuova raccolta d'Opuscoli d'Autori Siciliani* (Palermo, MDCCLXXXI), II, 229.

ad abbandonare repentinamente l'isola. Assai gravi furono allora le preoccupazioni del governo napoletano, che, a torto, vide nell'incretinoso episodio lo spettro dei Vespri. Il ministro Tanucci dovette aprirsi col Caracciolo, che, com'è noto, gli era assai caro. Quanto mai lucido ed obiettivo è il giudizio, che questi espresse in una lettera del 30 novembre: prescindendo dai mali, da cui la Sicilia, non diversamente da Napoli, era afflitta, il Caracciolo era convinto che quella " nazione aveva maggior nerbo e vigore „, benchè " meno buon cuore dei napoletani „, e ad ogni modo " infinitamente più unione tra la nobiltà ed il popolo „, onde, tutto sommato, la Sicilia gli si presentava come " un corpo più robusto „ di quello di Napoli <sup>1</sup>.

Non turbato, dunque, da nessuna prevenzione sulla Sicilia e tutt'altro che tenero di Napoli e dei napoletani, per il cui " lazzarismo „ e " gli sconci costumi „ e gli altri difetti non solo aveva manifestato, in varie occasioni, il suo disgusto <sup>2</sup>, ma anche il desiderio di starne lontano, il marchese Caracciolo dovette avere altre ragioni per sentirsi non poco contrariato quando, a sua insaputa, si vide destinato dall'ambasciata di Parigi al viceregnato di Sicilia.

### III.

Nel secolo XVIII Parigi era divenuta il soggiorno preferito di parecchi italiani, i quali, non potendo sopportare la monotonia, il vecchiume e l'apatia imperante nei loro paesi, credevano di ritrovar in essa, tradotti nella realtà, quegli ideali, che l'illuminismo aveva fatto sorgere nel loro pensiero. " A Parigi si vive, altrove si vegeta „, scriveva Alessandro Verri <sup>3</sup>; e di non diverso sentimento era suo fratello Pietro, il quale, stretta cordiale amicizia

<sup>1</sup> Brani riportati in CROCE, *Uomini e cose* cit., II, 110, n. 1.

<sup>2</sup> V. la lettera del 2 luglio 1765 all'abate Galiani e quella del 20 aprile '78 al marchese della Sambuca, ricordate dal CROCE, op. cit., II, 105.

<sup>3</sup> P. ed A. VERRI, *Lettere e scritti inediti* (Milano, 1881), II, 284.

col Voltaire, col Diderot e col D'Alembert, confessava di aver finalmente ritrovato " uomini d'ordine superiore e destinati a passare ai secoli avvenire „ <sup>1</sup>. E l'abate Galiani, il cui spirito di brillante *causeur* aveva riscosso, per lunghi anni, esuberanti trionfi nei salotti di madama Geoffrin, della D'Épinay, della Necker, dell'Helvetius, del barone d'Holbach, quando fu costretto a ritornarsene a Napoli, non soltanto gli parve di sentire che gli era venuto meno " le mond entier „, ma confessò candidamente alla sua tenera confidente, la signora D'Épinay, che Parigi restava sempre la sua " patrie „ inoblitable <sup>2</sup>.

Anche il marchese Caracciolo, che vi si era trasferito nel 1771 da Londra, con la speranza di terminarvi i suoi giorni, fece di Parigi la sua patria ideale. L'aveva conosciuta una prima volta nel '53, quando fu incaricato di sostituire il principe d'Ardore nell'ambasciata napoletana, e di essa era rimasto così entusiasta, che molto volentieri vi avrebbe percorso la sua carriera diplomatica. Non lo avevano attratto soltanto la bellezza e la vivacità della celebre metropoli. Per un uomo amante della coltura e del progresso civile, come il Caracciolo, quello che più poteva attirarlo era la fama degli ingegni che da Parigi s'imponavano all'attenzione del mondo, e per dippiù quel sentire libero, non impacciato da fanatismo, da superstizioni e da pregiudizi, che tanto si confaceva alle sue intime tendenze e predilezioni.

Il sapere, l'ingegno, lo spirito elegante e sottile gli conquistarono presto la simpatia e la stima di uomini come il Diderot, l'Helvetius, il Marmontel, il Morellet, il D'Alembert e di altri; e con questi soleva incontrarsi nei salotti della signora Geoffrin, della D'Épinay e della Necker, ch'erano fra i più rinomati cenacoli d'intellettualità a Parigi. Quali legami di fervida amicizia il Caracciolo avesse stretto con

<sup>1</sup> E. ROTA, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino* (Milano-Roma-Napoli, 1911), p. 174.

<sup>2</sup> GALIANI, *Lettres*, II, 262. Cfr. A. GRAF, *L'anglomani e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII* (Torino, 1911), 168 agg.

codesti uomini, ch'erano gli alferi dell' illuminismo e dell' enciclopedismo francese, quale influenza essi avessero esercitato sul suo pensiero, ricco già di cultura viva e varia e di non comune esperienza, altri hanno già illustrato; e anche noi, in altro luogo, lo abbiamo posto in rilievo<sup>1</sup>. Ma poichè, dopo un decennio di permanenza a Parigi, proprio in quella Parigi, alla quale da ogni parte si guardava, lungi dal prevedere gli eventi straordinari che vi si venivano maturando, egli doveva abbandonare la diplomazia e passare all'amministrazione diretta della cosa pubblica, non è fuor di luogo domandarci s'egli possedesse la preparazione necessaria all'alto mandato che gli si affidava; se, in altri termini, sullo Stato possedesse cognizioni tali da renderlo atto al governo, imprimendo, s'intende, alla sua opera un'orma propria e incancellabile. Perchè la destinazione di lui al viceregnato di Sicilia non fu opera del caso, nè fu dovuta all'influenza di persona autorevole, nè, tampoco, fu una manovra di gabinetto: che si sorvolasse su tutti coloro che vi ambivano; che si ricorresse al Caracciolo, da tanti anni lontano dall'Italia ed ignaro della cosiddetta pratica di governo, che alla designazione di lui contribuisse anche il marchese della Sambuca, siciliano e nel 1780 capo del primo ministero napoletano, son cose che meritano d'essere considerate.

E qui, innanzi tutto, ci soccorre il conoscere la grande stima che il marchese Caracciolo riscuoteva nella capitale del Regno, a Corte, fra i membri del governo e nei circoli intellettuali, ch'era quanto dire fra l'elemento laico e progressista napoletano.

Il ministro Tanucci lo aveva tratto dall'ombra; ma egli non doveva a lui la sua fortuna, come taluni pensavano. Il suo nome compare già fra gli scolari più intelligenti e più devoti al Genovesi; e certamente alla sua scuola il Caracciolo aveva rinvigorito quell'attaccamento alla propria patria, che non consisteva in un etereo sentimentalismo, ma in un desiderio operoso di bene, che si attuava nel pro-

<sup>1</sup> CROCE, op. cit., II, 92-95. Cfr. anche LA LUMIA, op. cit., pp. 553-55; PONTIERI, op. cit., pp. 15 sgg.

muovere quanto valesse a dar forza e prestigio alla Monarchia meridionale. Ora, l'emancipazione di essa dalla dipendenza politica straniera sarebbe stato un acquisto ben magro, se a questa non fossero seguite altre emancipazioni, morali e materiali, all'interno, precipuamente dalla potestà ecclesiastica, onde il Regno non soltanto si trovava da secoli feudalmente dipendente dalla Curia romana, ma aveva nel suo seno un clero ricchissimo, molto privilegiato e potente. Ciò lo portava a rifarsi al pensiero e alla tradizione giurisdizionalista, che faceva capo al Giannone, e di essa il Caracciolo fu sempre assertore fermo e tenace.

Ma non soltanto nella potenza smisurata del clero egli vedeva un ostacolo all'avanzamento del Regno: un altro, e non meno vigoroso, lo ritrovava nel baronaggio, padrone della maggior parte della proprietà fondiaria, in possesso di privilegi e d'immunità relevantissime, invadente in tutta la vita pubblica, infingardo e prepotente. Ora se, in armonia con i principi giannoniani, egli era fra quelli che con vivo accanimento combattevano la ricchezza ed il privilegio ecclesiastico, — senza astenersi dall'attaccare per spirito anticlericale e per opportunità polemica la dottrina cattolica e dall'irridere, con aria spregiudicata, la superstizione e la religiosità popolare, — quanto alla feudalità egli si rifaceva alla parola autorevole del Genovesi e della sua scuola, che avevano combattuto, in una ricca e coraggiosa letteratura, una nobile battaglia contro la sconfinata proprietà e gli esorbitanti diritti dei baroni nell'Italia meridionale.

Egli voleva che un'impavida ed energica legislazione riducesse entro confini molto ristretti il clero e il baronaggio; e, conseguito ciò, non dubitava che un'epoca nuova avrebbe avuto inizio per lo Stato, che sarebbe tornato un'altra volta sovrano: giustizia ed equità tributaria; unico privilegio nella vita pubblica, la virtù ed il merito; elevazione delle classi fin'allora abbandonate, segnatamente del ceto medio, che gli pareva il solo capace, data la decadenza dell'antica nobiltà, di pigliar in mano le redini della nazione; e intanto la cultura avrebbe tracciato nuove vie alla civiltà e, conquistando continuamente nuove categorie sociali,



avrebbe finito col disfare tutta le mostruose sopravvivenze del Medio Evo.

In questi rosei colori il Caracciolo si configurava l'avvenire non remoto del Mezzogiorno d'Italia; e riponeva le migliori speranze nella Casa di Borbone, verso la quale, come quella in cui impersonava l'antica Monarchia meridionale, egli nutriva un affetto molto profondo. Era lo stesso affetto che già aveva scaldato gli animi della generazione che in Carlo di Borbone aveva salutato l'indipendenza del Regno, e della generazione posteriore, che in Ferdinando IV aveva creduto di trovare il primo impulso al progresso civile di esso: un affetto, che affondava le sue radici nel cuore, ma traeva altresì alimento dal patriottismo degli uomini migliori del paese, patriottismo che s'era rinvigorito negli studi della filosofia, del diritto e dell'economia pubblica, risorti a novella vita in Napoli fin dallo scorcio del secolo XVII, e nella meditazione assidua dei problemi inerenti alle condizioni ed al risorgimento del Regno <sup>1</sup>.

A questo manipolo, dunque, di uomini zelanti di bene pubblico, che a Napoli rappresentavano degnamente i nuovi tempi e la nuova cultura, appartenne il marchese Caracciolo. Emigrando, e cambiando il noioso esercizio della magistratura con quello più gradito della diplomazia, egli non modificò affatto le sue idee politiche, come appare dalla sua corrispondenza col ministro Tanucci e con l'abate Galiani, recentemente illustrata dal Croce <sup>2</sup>. Durante trent'anni di vita diplomatica, a Torino, a Londra, a Parigi, un solo ideale ebbe sempre vivo nell'animo, un solo pensiero gli fu sempre presente nella mente: il progresso del suo paese. Onde delle società in cui visse, degli ordinamenti politici che poté direttamente osservare, nessun aspetto trascurò di descrivere al suo ministro, perchè questi ne avesse fatto tesoro nel-

<sup>1</sup> M. SCHIPA, *Problemi napoletani al principio del secolo XVIII*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXVIII (1898), mem. n. 13, pp. 2 sgg.: IDEM, *Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria* (Napoli, 1899), pp. 11 sgg.; N. CORTESI, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento: Francesco d'Andrea* (Napoli, 1923), pp. 14 sgg.

<sup>2</sup> CROCE, op. cit., II, 82 sgg.

l'ardua opera riformatrice, che egli da lontano invocava con impazienza incontenibile. Ma soprattutto, poichè il Caracciolo riteneva che dalla liquidazione del privilegio ecclesiastico e feudale dipendessero a un tempo il rinvigorimento dell'istituto monarchico meridionale, vale a dire un maggior prestigio di esso all'interno e all'estero, e un più largo bene pubblico, non c'è esempio forestiero che non lo colpisca e che non additi ai suoi, spronandone gli animi all'imitazione.

A Torino, per esempio, se i Piemontesi gli sembrano "barbari, perchè, mancando d'ogni altra notizia, sono dispregiatori delle buone lettere e vivono pieni di orgoglio e di vanità senza alcun gusto e sapere dello studio, sepolti profondamente nell'ignoranza", trova invece qualcosa che ben può esser preso a modello a Napoli. Soprattutto il fatto che "la nobiltà prende la maggior parte il mestiere delle armi", mentre "il rimanente della gioventù", essendo severamente proibito agli ordini monastici di tenere scuole, "va all'università", gli pare "un gran segno di uno Stato bene ordinato e congegnato a sapientissimi ordinamenti". E altri fatti richiamano a Torino la sua vigile attenzione: ivi la giurisdizione ecclesiastica si trova contenuta entro confini molto angusti e il governo dimostra, nel campo giurisdizionale, uno spirito d'indipendenza dalla Santa Sede, che non si aspettava; "i vescovi non hanno nè famiglia armata, nè carceri, e non muovono un passo senza il positivo consenso del principe", onde realmente "l'autorità di questo poteva dirsi piena ed assoluta", non esistendo nel paese altra legge al di fuori della sua volontà. In Piemonte il sovrano "ha rimpastato le leggi, la polizia, le fortune e finalmente tutta la costituzione interna del Regno a modo suo": eloquente esempio per Napoli, ove tante legislazioni e procedure esistevano e s'incrociavano, con grave discapito della giustizia. Ma un esempio non meno eloquente egli segnalava, con molto entusiasmo, dal Piemonte ai suoi amici di Napoli: il catasto, che, eliminando sperequazioni e privilegi tributarî, eguagliava tutti